La polemica sul centenario

Se si «celebra» Michelangelo

La personalità dell'artista e la società del suo tempo al di là della immagine convenzionale

Quando, nel 1964, nel quarto centenario della morte di Michelangiolo, il Comitato Nazionale delle Onoranze presieduto da Giovanni Gronchi, organizzò a Roma una *Mostra critica delle opere michelangiolesche*, ed il prof. Carlo Ludovico Ragghianti dette alla luce un chilometrico «critofilm» dedicato al «divino» scultore, l'uno e l'altro furono sommersi, e giustamente, da un coro di critiche di tutti i generi. La mania celebrativa nazionale sembrava aver provocato una reazione di rigetto che, senza offesa per Michelangiolo, poteva essere considerata salutare.

Ora che, a distanza di undici anni, toccherebbe, come un compito scolastico per il quale è difficile entusiasmarsi, celebrarne la nascita, è comprensibile che pochi, tra gli studiosi del Cinquecento, si siano sentiti in vena di ritentare la prova.

Tuttavia non è mancato in Italia e all'estero, chi, insaziato divoratore di commemorazioni centenarie, ha vivacemente protestato. Cerchiamo di spiegarci il fenomeno, solo apparentemente contraddittorio. Undici anni fa, nel 1964, la concezione corrente, post-romantica di Michelangiolo artista «universale», titano che lotta solo contro l'universo mondo, genio incomparabile il cui nome non può essere pronunciato accanto a quello dei contemporanei della sua giovinezza (diciamo fra' Bartolomeo o Bramantino, Ariosto o Machiavelli) né di quelli della sua vecchiaia (Tiziano o Vignola, Bernardo Tasso o Filippo Neri), ma solo tutto d'un fiato con quelli di Shakespeare e di Beethoven, la immagine di Michelangiolo, insomma, proposta da Auguste Rodin o da Romain Rolland, poteva ancora trovare, anche a livello degli studi superiori, alcuni anziani professori disposti ad avallarla di fronte al potere politico, in modo da ottenerne quell'insieme di investimenti non produttivi (mostre, congressi, films, pubblicazioni occasionali, etc.) che si è soliti chiamare celebrazioni; trovò però anche, a livello di critica più aggiornata — e lo abbiamo appena ricordato — una fierissima opposizione.

Le radici di un mito

Oggi, passato un altro decennio, quel vecchio mito ha perso, a livello degli studiosi, ogni residuo prestigio, ed assistiamo anzi all'affermarsi di correnti storiografiche «antropologiche» più o meno nascostamente neopositivistiche le quali tendono a ridurre al minimo (o a mettere comunque tra parentesi) il ruolo della personalità nella storia, rivalutando invece tutto ciò che è minore, marginale, anonimo. Il mito postromantico della personalità unica ed incomparabile non ne è però ancora scosso a livello della coscienza comune e viene anzi in qualche modo nuovamente legittimato dalla palese mancanza di funzionalità, per la nostra civiltà complessa e stratificata, delle categorie etno-antropologiche. Si apre così una cesura (che rischia di divenire un fossato) tra il livello degli studi specialistici e quello della cultura media: una frattura che spiega ed in qualche misura anche giustifica le proteste di cui sopra. La richiesta di «celebrare» Michelangiolo rivela, se rettamente interpretata, la più seria richiesta di sentirsi spiegare in parole chiare questo fenomeno incomprensibile: di una storia che si vuole anonima e collettiva e tollera, come massi erratici non assimilabili, le «grandi personalità», una storia che è di tutti gli uomini, ma viene fatta, soprattutto, da dei super-uomini.

Non è, evidentemente, richiesta cui si possa dar soddisfazione in un articolo di giornale. Tuttavia una cosa va detta: che non è possibile oggi accostarsi a Michelangiolo senza stracciare prima i sette veli della critica specialistica, senza distruggere l'immagine convenzionale che dall'abitudine dei «michelangiolisti» di studiarlo secondo l'ottica dell'unico e dell'eccezionale, facendone il centro del mondo, è risultata. Non perché sotto più di un aspetto, Michelangiolo eccezionale non lo sia stato (tanto per cominciare per essere vissuto ottantanove anni in un'epoca in cui la vita media era di venti-venticinque), non è questo il problema; il Cinquecento ha certo conosciuto altri superdotati. Ma perché Michelangiolo la sua «eccezionalità» se la è costruita, coscientemente, pezzo per pezzo, e bisogna capire per quale ragione. Bisogna spiegare il meccanismo per cui la sua eccezionalità, vista fin'ora come causa del suo isolamento (e quindi infelicita, tormento, etc.), sia insieme funzionale alla sua quasi incredibile fortuna.

Ideale aristocratico

L'ideale di arte (e di vita) di Michelangiolo fu rigorosamente aristocratico. La sua liberazione dalle panie della corporazione artigiana e dai condizionamenti della committenza strettamente individuale. Il pubblico a cui pensava una minoranza di esseri eletti in grado di capire le difficoltà dell'arte. Nell'impianto della Volta Sistina è stato giustamente notato un vero e proprio «disprezzo ed insofferenza per la semplicità»: dal più intelligente degli storici del manierismo è stata osservata nei suoi personaggi «l'altiera certezza dell'impossibilità di condividere i sentimenti e i pensieri comuni» (Briganti). Tuttavia fu un mito che conquistò il secolo, il quale amò autorappresentarsi secondo un'ottica che fu indubbiamente, in massima parte, michelangiolesca. Il manierismo, nato da Michelangiolo, non fu certo un'arte «popolare» nel senso che abbia mai inteso esprimere, o quanto meno venire incontro, ad esigenze delle classi subalterne, ma fu certo, per un secolo almeno, la forma d'arte più largamente diffusa. L'arte per antonomasia, quella al di fuori della quale c'era solo la non arte, la natura.

La costruzione e la difesa di questo mito di artista intellettuale, universale, unico e «divino» quale strumento della propria affermazione da parte di Michelangiolo; la sua adozione da parte di molti membri delle classi dirigenti italiane, nella crisi della società rinascimentale, quale apparente via d'uscita, gratificazione sostitutiva, propaganda; ecco qualcosa su cui alla gente piacerebbe forse saperne qualcosa di più. Come, sfruttando quali meccanismi, questo figlio del podestà di Caprese e di Chiusi, regredito a popolano per via della sua vocazione artistica, si sia saputo reinserire nella classe dirigente al punto da arrivare a controllare, a Roma, la più costosa delle imprese papali, la Fabbrica di San Pietro. Per quali buone ragioni, malgrado le opposizioni ferocissime, ben quattro papi (Paolo III, Giulio III, Paolo IV, Pio IV) abbiano ritenuto conveniente tenercelo (dal 1547 fino alla morte, nel 1564). Perché mai quest'uomo così vivo, irascibile, diffidente ed accorto nelle lettere private abbia ritenuto necessario inondare l'Italia di poesie in cui fa sfoggio di sentimenti religiosi, di spicciola filosofia neoplatonica, di rapporti spirituali con nobildonne altolocate. Come quella alleanza individuale col potere assoluto che Michelangiolo aveva istituito col papa sia divenuta il modello (auspice il Vasari) del raggruppamento dell'intiera corporazione artistica all'ombra del trono mediceo (Accademia delle Arti del Disegno di Firenze). Ecco alcuni dei temi su cui, forse, una buona mostra didattica, o un convegno, potevano proficuamente soffermarsi anche in occasione del quinto centenario della nascita di Michelangiolo Simoni Buonarroti: per non celebrare ancora una volta il «divino», ma, se possibile, per umanizzarlo.

Giovanni Previtali

Gli Stati Uniti di fronte alla crisi della loro politica mondiale

Il dilemma americano

Con i rovesci in Vietnam e in Cambogia, si è riacceso a Washington il dibattito sulle scelte internazionali – Le critiche al ruolo di «gendarme del mondo» e l'ipotesi poco verosimile di una fase isolazionista – La fine del mito della diplomazia di Kissinger – La crescita del peso del Congresso ha condizionato in modo determinante le decisioni sull'Indocina – I tentativi di superare le vecchie strategie

L'America paga oggi il prezzo di una politica sbagliata. Prima o poi era inevitabile che lo facesse. Ma lo spettacolo più sorprendente è sempre offerto da coloro che in altri paesi — a cominciare dal nostro — si affannano a strapparsi le vesti e a rampognarla severamente dopo essere stati in genere per anni le stesse persone che l'avevano applaudita proprio nelle sue decisioni più infauste e l'avevano stimolata a procedere su un cammino scivoloso o — se si preferisce usare per l'occasione un'immagine presa in prestito proprio dal linguaggio politico americano di questi anni — a inoltrarsi sempre più in un tunnel senza uscita. Il Vietnam resta naturalmente l'esempio più clamoroso e non solo perchè è quello riportato in primissimo piano dagli avvenimenti di questi giorni.

Adesso c'è chi da tutta la colpa alla vicenda di Watergate. Certo, per coloro che avevano preso sul serio — o almeno l'avevano raccontata — la versione secondo cui tutto quell'affare si sarebbe ridotto alla storia moralistica di un presidente mentitore e di un popolo che non può soffrire le bugie, può anche sembrare convincente che gli insuccessi di Kissinger dipendano dal celebre affare e dalla sua non meno celebre conclusione. Come se Watergate non fosse stato esso stesso (sia pure a scoppio ritardato, come spesso accade nella vita degli Stati) una conseguenza dell'orribile guerra condotta tanto a lungo nel Vietnam.

Il Congresso di Washington non vuol votare stanziamenti supplementari per l'Indocina. La posta che senatori e deputati trovano sulla scrivania quando si recano in ufficio è fatta di molte lettere con cui i loro elettori li mettono in guardia dal commettere la sciocchezza di sperperare altre somme ingenti nel vaso senza fondo del sud est asiatico, proprio in un momento in cui l'inflazione e la disoccupazione in casa creano motivi di angoscia e in cui il comprensibile augurio di tutti e che le risorse nazionali disponibili siano impegnate per combattere questi mali. Le riviste americane sono piene di immagini che ricordano, sia pure esagerando il paragone, vicende degli anni «trenta»: dalle code di disoccupati alle famiglie che caricano mobili e masserizie su qualche veicolo per spostarsi alla caccia di un lavoro in altre contrade, dove sperano sia più facile trovarne. Andare a dire a questa gente che bisogna dare più soldi a Thieu non è certo consigliabile.

Per anni è stato spiegato al popolo americano che gli Stati Uniti dovevano combattere nel Vietnam perchè questo paese era «essenziale per la loro sicurezza». Era una tesi che faceva a pugni col più elementare buon senso. Non solo perchè l'Indocina era un piccolo paese lontanissimo dagli Stati Uniti, come chiunque poteva vedere sulla carta geografica, ma anche perchè in fondo nulla sarebbe impedito a Washington di avere buoni rapporti con le forze di emancipazione vietnamite, qualora non avesse cercato di reprimerle, così come inutilmente aveva già fatto la Francia. Eppure è vero che per parecchio tempo una maggioranza di americani — via via più esigua, ma pur sempre maggioranza — ha creduto bene o male che quella tesi fosse vera. Si è trattato di un autentico atto di fede, comprensibile solo sulla base del consenso che le classi dirigenti americane avevano presso il loro popolo. Ma di questi sentimenti non si può abusare.

L'elettore che oggi scrive al suo senatore per invitarlo a non ripetere gli stessi errori dimostra di possedere sensibilità di statista più di quanta ne abbiano avuta in passato molti suoi governanti. Egli sa ormai che la guerra vietnamita costa al suo paese 50.000 morti e 150 miliardi di dollari, quindi l'avvio di una crisi economica da cui non è ancora uscito, e in più intende — proprio per la sua inutilità feroce — un colpo al prestigio americano, all'«immagine» dell'America nel mondo, quale nessuno fuori dagli Stati Uniti, volendo, sarebbe riuscito a infliggere. Da parte sua, il congressista ricorda i anni in cui Senato e Camera dovevano assistere impotenti a questa guerra senza fine, che in teoria solo essi avrebbero dovuto proclamare. L'comprensibile risultato è oggi quella crisi costituzionale che tende il Congresso armato di diffidenza verso l'Esecutivo proprio in materia di politica estera: esautorate ieri, le due Camere si prendono oggi la rivincita.

In più l'America si è fatta nemici là dove poteva benissimo evitare di averne. L'esempio della Cambogia è il più macroscopico. Questo paese non era affatto antiamericano fino a pochi anni fa. Lo è diventato — si può ben dirlo — solo per colpa di quei governanti di Washington, che gli stessi americani hanno poi messo alla porta come criminali. Quando la Cambogia fu attaccata, le piazze delle città di oltre Atlantico videro un'esplosione di protesta quale non conoscevano da decenni. Gli Stati Uniti si sono messi contro un intero popolo per ritrovarsi tra le braccia un Lon Nol in fuga col suo carico di milioni rubati. Chi aveva dunque ragione? Chi era più genuinamente americano? Coloro che allora scendevano a dimostrare, magari arrivando per la rabbia a bruciare la bandiera stellestrisce, o coloro che assicuravano di difendere a Phnom Penh i superiori interessi della nazione?

Si dice che l'alternativa agli errori passati sarebbe oggi un ritorno dell'America all'isolazionismo. Il dilemma in realtà è falso. Vi sarebbe molto da discutere anche sul passato isolazionismo degli Stati Uniti. Tutta una corrente autorevole di storici americani ha già sottoposto a critica questo termine come chiave di interpretazione della politica di Washington tra le due guerre. Ma al di là di queste, pur giustificate polemiche, vi è la realtà di oggi. Se vi è un pericolo poco verosimile per l'America, con i suoi sistemi di alleanze intercontinentali, con i suoi investimenti sparsi da capo a capo del mondo, con il suo interesse planetario, esso è proprio quello dell'isolazionismo. Gli Stati Uniti sono un'enorme potenza, che nessuno pensa possa ritirarsi nel suo guscio. La loro politica comunque vestita non è affatto. Ma se vi fretta di superare quella politica sarà questo il vero tema del dibattito sul ruolo del loro paese nel mondo, che è in corso tra gli americani già da tempo.

I dilemmi non sono riduttibili nemmeno alle scelte personali di Kissinger, sebbene sia inevitabile che le discussioni in America finiscano col personalizzare sul segretario di Stato. Il ruolo di Kissinger è probabilmente finito. Era difficile, del resto, che potesse dare più di quanto ha fatto. Che l'America ne abbia avuto bisogno per un certo tempo era uno dei tanti sintomi dell'esistenza di profondi problemi irrisolti. La idea che fosse possibile risolvi mali, tutti grazie a una specie di (magari drammatico, che regolava le crisi con i viaggi in jet e i colpi di telefono, serviva magari per ammansire le paure dei telespettatori, non per affrontare le realtà di un mondo in trasformazione. Anzi, era anch'essa una cortina fumogena attorno ai temi veri della crisi. Ma tutto questo non significa ancora dare un giudizio sull'operato politico di Kissinger: né probabilmente è questo il momento migliore per tirare le somme.

Ne è polemiche di cui è oggetto Kissinger paga anche le esagerazioni del mito. Ma non solo questo. Accanto ad alcuni suoi successi diplomatici vi sono palesi errori. Per un po di tempo i primi hanno offuscato i secondi. Al momento della resa dei conti è inevitabile che accada il contrario. Una volta di più uno dei maggiori errori vi è stato proprio il Vietnam. Gli accordi di Parigi, che posero fine all'intervento americano nelle sue forme più brutali, sono stati firmati da più di due anni: un tempo più che sufficiente per trovare quella soluzione politica del conflitto indocinese, che gli accordi contemplavano e che le forze di emancipazione del Vietnam auspicavano. Su questa base era parso persino possibile una riconciliazione vietnamita americana. Il solo modo sicuro per non arrivarci era tuttavia quello di continuare a puntare su Thieu, un personaggio che è odioso non solo alla maggioranza dei vietnamiti ma alla maggioranza degli stessi americani. Eppure ciò è quanto in sostanza la diplomazia di Washington ha continuato a fare con i risultati che oggi tutti possono constatare. E' un errore che ha una matrice comune con quelli commessi a Cuba, nel Cile e in tante altre parti del mondo.

Non è tuttavia possibile attendersi che nel dibattito americano questi temi emergano con immediata chiarezza. A Kissinger quindi si faranno e si fanno magari altri imputati: quello ad esempio, di avere fatto una politica troppo personale, elaborata nel chiuso di qualche ufficio della Casa Bianca, o tu per tu con i presidenti, senza stimolare il concorso e il controllo di altre forze politiche e istituzionali; oppure quello di avere contribuito a deteriorare i rapporti dell'America con molti dei suoi alleati, piccoli o grandi che fossero.

E' difficile vedere in ognuno di questi casi quale parte di responsabilità ricada sul segretario di Stato e quale invece su forze che vanno al di fuori o al di sopra di lui. Non è escluso che i bisogni di Kissinger si manifestino un giorno perchè egli non colse l'occasione di tornare sulla cattedra che lo attende sempre ad Harvard, quando poteva farlo circondato da un alone di prestigio senza macchie. Ma anche questo motivo, per quanto possa essere interessante ai fini della conoscenza dell'uomo, è abbastanza irrilevante per quanto riguarda invece quella revisione della politica statunitense, che tanti americani in questi anni hanno auspicato, sia pure in modi diversi. Tale revisione Kissinger ha indubbiamente contribuito ad avviare, ma lo ha fatto credendo di potere ignorare troppi dei problemi che essa poneva.

Il dibattito sul ruolo statunitense nell'Atlantico resta comunque aperto. E' presto per dire quale ne sarà lo sbocco. Un momento però dovrebbe essere acquisito. Il ruolo di «gendarme del mondo» non è stato per gli Stati Uniti. Tanto meno potrebbe esserlo per l'avvenire. Molti in America se ne sono resi conto. Essi cercano una politica diversa. Se le loro discussioni dovessero arrivare a portarla, non sarebbero state davvero qualcosa di sterile.

Giuseppe Boffa

WASHINGTON — Una riunione del governo americano alla Casa Bianca

Dalla milizia rivoluzionaria con Sun Yat-sen al ruolo di fantoccio degli USA

LA LUNGA PARABOLA DI CIANG KAI-SCEK

Il massacro di comunisti attuato a Scianghai nel 1927 — Alla guida del Kuomintang — I rapporti con il PCC e la guerra anti-giapponese — La sconfitta e la fuga a Taiwan nel 1949 sotto la protezione degli americani

«Considerato il deterioramento subito dalla situazione internazionale, non mi resta che rammaricarmi di non poter portare a termine il compito della riconquista nazionale. Perciò sinceramente vi chiedo di scegliere un uomo virtuoso e competente quale mio successore». Assistendo, nel febbraio 1972, alla scena madre del ritiro di Ciang Kai-scek dalla vita politica — uno spettacolo ormai consueto, al quale la visita di Nixon a Pechino dava tuttavia un'inedita verosimiglianza — i deputati all'Assemblea nazionale di Taipeh avevano avuto un momento di incertezza: era il caso di rinnovare il rituale appello a rivedere la decisione, o di prendere in parola, questa volta, il «generalissimo»? La scelta più prudente risultò giustificata. A generale, anche se non troppo spontanea, richiesta, Ciang accettò di restare.

«Gerontocrazia» titolava un quotidiano statunitense, commentando l'incredibile ostinazione di un ottuagenario ormai privo di qualsiasi prospettiva politica. I collaboratori di Ciang apprezzarono forse la dilazione offerta loro nel difficile processo di definizione delle scelte per il dopo. Quanto ai biografi, essi ritennero concordemente che difficilmente gli ultimi anni di Ciang avrebbero aggiunto o tolto qualcosa al bilancio dell'uomo, il solo del «grande» ad essere uscito battuto dalla seconda guerra mondiale e il solo la cui statura politica e morale sia stata diffusamente contestata.

Ciang Kai-scek (per l'anagrafe Ciang Ciung-ceng) era nato a Fenghua, nel Cekiang, nel 1887: epoca del tramonto della Cina imperiale, della lotta tra le potenze imperialiste europee (cui si aggiungeranno tra breve il Giappone e gli Stati Uniti) per la spartizione e il controllo del grande paese asiatico agli albori del movimento nazionalista. La famiglia è quella di un commerciante che vorrebbe fare del figlio il suo successore in affari. Ciang sceglie invece il mestiere delle armi, che rappresenta sempre di più, nell'epoca tempestosa che il paese attraversa, la chiave di tutte le ambizioni, ed entra adolescente in un'accademia militare giapponese.

E' in Giappone, dove sono numerosi e attivi gli esuli politici della Cina, che Ciang incontra, secondo le biografie ufficiali, gli uomini e le idee del movimento che fa capo a Sun Yat-sen, il «padre» della rivoluzione democratico-repubblicana. La loro visione dell'avvenire nazionale influenza la sua formazione politica. Ma l'incontro con la realtà del capitalismo nipponico in piena ascesa, divenuto l'elemento propulsore di una crescente potenza politico-militare, pesa forse anche di più. Di ritorno in Cina nel 1911, il giovane ufficiale non entra (come Mao Tse-tung, di sette anni più giovane) nelle forze armate rivoluzionarie, col cui sostegno Sun proclamera l'anno dopo a Nanchino la prima Repubblica, ma prende contatto col mondo delle banche e delle «società segrete» di Scianghai e si fa intermediario di affari.

Comincia l'avventura

L'avventura di Ciang comincia nove anni dopo, quando arriva a Canton con una lettera di presentazione per Sun Yat-sen. La Rivoluzione d'ottobre e la nascita della Terza Internazionale hanno già avuto un'eco in Cina, dove il «movimento del quattro maggio» ha praticamente aperto la fase della rivoluzione anti-imperialista, e Sun sta riorganizzando su basi nuove il suo movimento. Accogliendo un invito di Lenin, egli manda Ciang a Mosca per gettare le basi di una cooperazione e per studiare organizzazione militare. Al suo rientro, l'ex cadetto fonderà e presiederà la famosa accademia di Whampoa, della quale Ciu En-lai, sarà segretario politico e sui cui banchi si formerà Lin Piao. Ciang ha ottenuto l'appoggio dell'URSS, prezioso per la Cina, ma il soggiorno nel paese dei Soviet ha destato in lui reazioni tipicamente borghesi. Collabora con i comunisti, come la situazione gli impone, ma li odia e li teme, ed è deciso a tutto per impedire che la Cina segua il cammino della Russia.

E' così che, nel marzo del '26, tenta il suo primo colpo di Stato, al quale seguono, nell'aprile del '27, la «svolta» e le stragi di Scianghai. La «spedizione punitiva contro il nord», promossa per liquidare gli eserciti privati dei capi locali, legati alle potenze imperialiste, e per riunificare la Cina, si è sviluppata con successo grazie all'azione convergente delle forze del Kuomintang, comandate dal «generalissimo», e delle lotte insurrezionali operaie e contadine, guidate dai comunisti. Sono insorti, tra gli altri, gli operai di Scianghai, che, sotto la guida di Ciu En-lai, hanno liberato la città, dando il primo esempio di potere rivoluzionario della Cina moderna. Ma la vittoria popolare ha riempito di paura la borghesia della metropoli industriale cinese. Ciang si incarica di tradurre questa paura in tradimento: presa in consegna senza colpo ferire la città, fa freddamente massacrare gli uomini dell'insurrezione. Cinquemila comunisti cadono nel «bagno di sangue». Ciu En-lai, che è in testa alla lista degli uomini da eliminare, è sottratto al plotone d'esecuzione da un ex compagno di accademia.

E' quello che Robert Mac Alcavy definirà «l'apogeo della Cina nazionalista». A poco più di quarant'anni, Ciang, che nel frattempo ha perfezionato il suo legame con il capitale sposando Sung Mai-ling, figlia di uno dei più grossi banchieri di Scianghai (ne abbraccerà anche la religione, facendosi cristiano metodista), è capo del governo e, di fatto, il «numero uno» del Kuomintang. Soltanto un ostacolo lo divide dal potere assoluto: la forza organizzata dei comunisti. A tentativo di distruggerla, il nuovo *leader* dedica l'essenziale dei suoi sforzi, respingendo in secondo piano — per calcolo deliberato — anche l'esigenza della difesa nazionale contro l'aggressione giapponese, che prende il via nel 30 con l'invasione della Manciuria e si scatena sette anni dopo su tutti i fronti. E sarà questo il grande fallimento della sua vita.

Il famoso «incidente di Sian» del 1937 — quando Ciang è fatto prigioniero dal «giovane maresciallo» Ciang Hsue-liang, comandante delle armate del Tungpei, e rilasciato soltanto dopo aver preso l'impegno di porre fine alle campagne militari contro i «rossi» e di rivolgere le armi contro gli invasori — illustra meglio di ogni altro esempio il ruolo del «generalissimo» in questi anni, decisivi per lui come per la Cina.

La lunga marcia del '34

A quella data, Mao Tse-tung e i suoi compagni erano già riusciti non soltanto a mandare a vuoto (con la «lunga marcia» del '34) i piani di annientamento, ma anche a insediarsi solidamente nelle «zone rosse» e a gettare profonde radici nelle campagne in tutto il paese. Un numero crescente di ufficiali e soldati delle forze «nazionaliste» vedevano nei comunisti un fattore decisivo della resistenza e della riscossa nazionale. Ma il «generalissimo» continuava caparbiamente a battere la via della guerra civile.

Edgar Snow racconta, nel celebre «Stella rossa sulla Cina», come i soldati ammutinati giunti per arrestare Ciang nell'albergo della stazione termale di Lintung, dove aveva preso alloggio per la sua ispezione alle armate del Tungpei, dovettero inseguirlo sulla montagna e lo trovarono scalzo, in camicia da notte, con le mani piagate per essersi arrampicato sulle rocce, tremante di paura e senza dentiera, in un anfratto; come un giovane capitano, caricatosele sulle spalle, lo riportò a valle per consentire a Ciang Hsue-liang di discutere con lui gli «otto punti per la salvezza nazionale» elaborati dalle forze patriottiche dell'esercito; come il «generalissimo» sbiancò in viso e si vide perduto vedendo entrare nella sua stanza Ciu En-lai, l'uomo che nove anni prima aveva ordinato di fucilare, il quale, invece, «lo salutò amichevolmente» e gli «spiegò la politica dei comunisti» per un fronte unico anti-giapponese, e come, infine, il «giovane maresciallo» acconsentì, per salvare la faccia del comandante supremo, a segularlo a Nanchino e a farsi processare per indisciplina.

Snow non dubita che i giovani ufficiali, i soldati ammutinati e le masse armate avrebbero preferito processare pubblicamente Ciang come «traditore» e fucilarlo, e sottolinea che «tocco proprio ai comunisti convincere i ribelli della necessità di risparmiarlo». Mao Tse-tung stesso gli avrebbe spiegato questa apparente contraddizione: per i comunisti, la vittoria sull'imperialismo giapponese era «parte della rivoluzione mondiale», mentre una eventuale sconfitta era «la perdita di tutto»; infatti, «non si può neppure parlare di comunismo se ci viene rubato il paese in cui praticarlo». Quanto a Ciang, un rifiuto di «pagare in contanti» la cambiale sottoscritta a San Jan avrebbe significato per lui «la morte politica».

Questo ammonimento acquista, alla luce dell'esperienza successiva, il valore di una profezia. Poiché se è vero che la politica impostata a San Jan sarebbe rivelata possibile e vincente e che comunisti e «nazionalisti» avrebbero terminato, malgrado tutto, da alleati la guerra contro il Giappone, è vero anche che Ciang non apprese ne la lezione di quell'episodio, che considerò come «un affronto personale», ne le altre che la storia gli avrebbe impartito. In realtà, egli vedeva le cose esattamente a rovescio di come le vedeva Mao: la lotta contro i «banditi rossi» restava per lui il primo obiettivo, ed era pronto a farne pagare il prezzo a tutta la nazione. Perciò, mentre per molti anni ancora l'occidente vedrà nel «generalissimo» il *leader* della «Cina nazionalista», il popolo cinese non gli perdonerà la sua ostinazione, i suoi sistemi repressivi e criminali «rovesciamenti di fronte» e masse sempre più vaste rivolgeranno le armi contro di lui, schierandosi con la rivoluzione.

La «morte politica» di Ciang Kai-scek si manifesta in modo irreversibile sul finire del '47. A questa data, le sorti della guerra civile sono già decise. Due anni dopo, quando il «generalissimo» abbandona il continente e si rifugia a Taiwan con i resti dell'apparato governativo e dell'esercito sconfitto, tutti sentono conto che è un uomo finito. «La terza guerra mondiale contro la Russia è già cominciata», egli proclama, e preannuncia di anno in anno una «svolta decisiva» nel conflitto con «il governo di Pechino, fantoccio di Mosca», uno sbarco sul continente, la riconquista. In realtà, soltanto la guerra fredda e la protezione americana riescono a dargli ossigeno.

Arroccato su quest'isola poco più estesa del Belgio, il vecchio *leader* ha usurpato per oltre un ventennio il nome e i diritti della Cina. In omaggio a questa finzione, i giornalisti occidentali sono andati di tanto in tanto a visitare la sua «min.-Repubblica». I meglio disposti hanno elogiato i suoi sforzi per realizzare, alla scala del giardinetto — grazie all'aiuto americano, ai capitali nipponici, al superfruttamento — una «Cina» ad immagine del Giappone capitalistico. I più obiettivi hanno rilevato come questo esperimento avesse un senso solo per l'autocrazia privilegiata, avida di profitti, e come nascondesse il più assoluto vuoto ideale.

La Cina autentica

Poi, la Cina autentica è tornata a monopolizzare l'attenzione, ha ottenuto il posto che le spettava nel consesso internazionale, ha fatto il suo ingresso alle Nazioni Unite ed è così finita per tutti ne la sostanza — anche per coloro che, come gli Stati Uniti continuavano malgrado tutto a dare ancora qualche credito alla «repubblica» di Taiwan — la ventennale mistificatoria finzione delle «due Cine».

Il «pensiero di Ciang», dopo la visita di Nixon a Pechino, nel 1972, veniva riassunto con pungente ironia da un giornalista americano nella frase: «E' stato bello finché è durato, tutto non è perduto se ci sappiamo fare». In realtà non c'era ormai più niente da «sapere fare», e il generalissimo sconfitto non restava che trascorrere i suoi ultimi anni rinchiuso nella sua residenza, ottusamente sordo a quanto di nuovo era andato maturando intorno a lui.

Ennio Polito